

MARIA ACCENDE
LA «FANTASIA DELLA CARITÀ»

TESTIMONIANZE

a cura di Maria Marcellina Pedico, o.s.m.rip.

Il tema del nostro Convegno pone dinanzi al nostro sguardo riflessivo l'immagine della Vergine come «Guida sicura in un mondo che cambia». È un'immagine che evoca una pagina illuminante di sant'Agostino, grande testimone della carità di Cristo.

Dice Agostino:

«Amando il prossimo e prendendoti cura di lui, tu cammini. E dove ti conduce il cammino se non al Signore, a colui che dobbiamo amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente? Al Signore non siamo ancora arrivati, ma il prossimo l'abbiamo sempre con noi. Aiuta, dunque, il prossimo con il quale cammini, per poter giungere a colui con il quale desideri rimanere» (*Tratt.* 17,7-9).

Maria nel cammino verso Dio si rivela una persona che ci sta accanto e ci guida: è la *Vergine-guida* in ciò che costituisce il carisma di tanti Istituti: il servizio. Anzi la Vergine Madre «in quest'ora di una nuova "fantasia della carità"» – espressione presente nella *Novo millennio ineunte* di Giovanni Paolo II (n. 50) – accende la «fantasia della carità». Perché? A ben meditare sulla figura evangelica della Madre di Dio la risposta risulta quanto mai semplice. Maria accende la fantasia della carità perché è la creatura che è stata più intimamente a contatto con la sorgente della carità, Dio, «che è amore», secondo la definizione della prima lettera di Giovanni (cf. *1Gv* 4,8).

Anche l'arte ha impresso nella mente dei fedeli la dottrina di san Bernardo: la misericordia si è fatta donna in Maria: è la *Mater caritatis*. E della misericordia della Vergine di Nazaret c'è bisogno nel mondo e nella Chiesa. Nel mondo, cioè in una società che i sociologi hanno descritto «senza padre», ma che è descrivibile anche «senza madre», dove urge tenerezza e consolazione. Nella Chiesa, dove necessita la riscoperta di quel «principio di femminilità», di cui parlano sempre più diffusamente i teologi.

«Noi tuoi servi – afferma san Bernardo – ci rallegriamo con te Maria, di tutte le tue virtù, ma per la tua misericordia ci rallegriamo soprattutto con noi stessi. Lodiamo la tua verginità; ci stupisce la tua umiltà; ma a noi poveri è più cara la tua misericordia. Questa abbracciamo con più affetto, più spesso ricordiamo, invochiamo con più insistenza».

È noto che nella Chiesa la dedizione alle opere di misericordia corporali o spirituali di tanti santi e sante, di tanti credenti, trae origine da rapporti particolarmente fecondi di fede e di amore con Maria, la «Madre della misericordia». Gli Istituti religiosi inoltre – dediti alla opere di misericordia e ispirati alla Vergine – confermano la verità insita nella saggezza popolare, secondo cui è spontaneo, naturale e inevitabile ricorrere a Maria, quando si ha bisogno di grazia, di perdono, di amore.

Tra gli innumerevoli Istituti per i quali la carità ha il significato preciso di consolazione, di misericordia, di compassione, di dono sincero di sé, abbiamo scelto quattro testimonianze (due religiosi e due religiose). È una goccia nel mare della carità testimoniata dalla vita consacrata.

Ascoltiamo con interesse e gratitudine le tre testimonianze.

I

ACCANTO AI TOSSICODIPENDENTI

Suor Geltrude Magnani

Narrare una delle esperienze più forti e significative della mia vita religiosa è come riviverla nei suoi contesti e nelle sue espressioni. Mi permette non solo di comunicare un fatto o un avvenimento accaduto, ma anche di trasmettere l'intensità di un vissuto che ha modificato, arricchito o addirittura sconvolto la mia esistenza. Trasmettere cioè dei sentimenti, che sono strettamente legati ad una storia iniziata circa venti anni fa, una storia non frazionabile in momenti distinti, ma piuttosto integrata con storie che si accomunano sia pure nella diversità di cammini, di formazione e di culture. A volte mi rimane difficile fare un bilancio di questi venti anni vissuti con passione. È come se il tempo si fosse concentrato in un unico spazio dove ruotano tanti volti e avvenimenti e dove tutto è presente qui, ora.

Quando la mia madre Generale di allora mi chiese se volevo interessarmi della tossicodipendenza e dei ragazzi che vivevano questa esperienza, mi rifiutai nettamente. Si trattava di interrompere un cammino che mi gratificava, mi arricchiva e a cui ero molto legata. Mi occupavo del convitto, della scuola e delle studenti, ciò mi dava gioia, soddisfazione e solo qualche preoccupazione. Il mondo della droga di vent'anni fa faceva paura. I giovani che si accostavano a questa forma di evasione si distinguevano nella foggia e nell'atteggiamento trasgressivo, si presentavano scostanti, talvolta violenti e certamente poco amabili.

Ci fu da parte mia una resistenza iniziale molto sofferta. Solo più tardi quando il problema cominciava a farsi strada nella nostra città fui provocata da un gruppo di studenti, che frequentavano il nostro Istituto insieme alle nostre alunne,

per incontri formativi e di volontariato. Questi studenti, vedendo molti loro amici già avviati a questa esperienza deviante, desideravano aiutarli. Cominciai ad interrogarmi, accogliendo con più serenità la richiesta dei miei superiori, e a prendere contatto con i primi centri che si interessavano già del problema.

Nel 1982 a Roma frequentai un corso di tre mesi organizzato da don Mario Picchi. In quell'occasione cominciai a mettere in discussione e a rivisitare con ottica diversa i miei schemi culturali, etici e religiosi, per ridimensionare gli interventi educativi fino allora adottati. Si trattava di entrare in un mondo nuovo per capire da che cosa nasceva quel bisogno di fuga, di trasgressione, di autodistruzione. Sentivo che era necessario un contatto più diretto con i drammi legati a questo problema. Cominciai con l'avvicinare le famiglie, sconvolte e smarrite in una realtà tanto dolorosa. Nello stesso tempo si faceva sempre più strada il rifiuto della società e, di conseguenza, l'emarginazione dei tossicodipendenti.

Fu così che potei sperimentare, attraverso dubbi e chiarimenti, ma soprattutto in un più diretto contatto con i giovani che si avvicinavano al nostro Centro, il loro grande bisogno di essere accolti e amati. Gradualmente, anche se con molta fatica, cominciai a comprendere che questo era lo spazio che Dio mi stava donando, dove poter esprimere tutta la ricchezza di una maternità tenera e forte, aperta e disponibile, dilatata fino ad assumere il volto di Colei che sul Calvario inaugurò per noi la sua missione di «Serva» del dolore umano.

Sentii più forte la spinta ad entrare in questo orizzonte, divenuto oggi uno dei miei più cari spazi educativi, e inserirlo in quella connotazione spirituale che ci caratterizza e che ci pone accanto a coloro che hanno bisogno di comprensione e di «solidarietà umana» (cf. *Costituzioni*, 57).

Gli inizi non furono facili: mancavano mezzi, non eravamo attrezzati e preparati ad affrontare la complessità dei pro-

blemi che ruotavano intorno a questo fenomeno nuovo per noi. Eravamo comunque consapevoli che all'origine c'era e c'è sempre un malessere profondo, non sempre identificabile, con situazioni di deprivazione materiale e affettiva.

Fu allora necessario entrare in questo immenso groviglio di problemi, che scoprivamo ogni giorno, via via che si costruivano relazioni sempre più coinvolgenti. Appariva comunque chiaro che l'uso di sostanze stupefacenti è quasi sempre legato ad un grande senso di insoddisfazione personale, che genera vuoto, solitudine e tendenza ad evadere dalla realtà.

È questo il terreno dove ormai la percezione della propria realtà umana del sentire e scoprire le cose è come sommerso. Non c'è più il gusto della meraviglia, dello stupore. C'è invece l'immersione in una cultura del nulla, animata costantemente dal movimento di fuga, come una risorsa per sentirsi qualcosa più che qualcuno.

«Ho incominciato a scoprire i colori», mi diceva Miriam all'inizio del suo percorso, una ragazza di diciannove anni che aveva come richiamo ricorrente il senso dell'autodistruzione. Un giorno salì sul tetto, nel tentativo di gettarsi di sotto. Le dissi che non avrei potuto tenerla se avesse continuato con questi tentativi. «Non mandarmi via», supplicò. «Ho cominciato a scoprire i colori, ero morta dentro, attanagliata dalla mia solitudine».

Miriam è l'espressione di tutti coloro che hanno vissuto per un tempo più o meno lungo il grigiore di una vita che non sorride più, a contatto con una solitudine divenuta compagna inseparabile del proprio vivere. È una solitudine che il tossicodipendente costruisce dentro un circuito di conflittualità fra il senso fallimentare che egli stesso, pur rifiutandolo, costruisce nel suo *io*, e l'ostilità di un mondo adulto e violento che egli rifiuta e a cui si ribella. È lì che egli si ingabbia, come in un meraviglioso castello dove abitare, quasi come ultimo e irrimediabile significato della sua vita. Ci sono comunque modi

diversi di vivere la solitudine. Le ragazze, per esempio, rievocano con i ricordi i luoghi, i fatti, le immagini che hanno provocato dolore, sgomento e incise ferite emotive molto forti, spesso causa di vere e proprie depressioni.

Mi diceva recentemente una ragazza che da poco ha iniziato il percorso terapeutico: «Ero incatenata dentro di me, tra la mia personalità e il mondo esterno. Passavo le notti camminando solo con me stessa, in una disperata immobilità fisica. Uccidevo lentamente ogni forma che avesse in me un'immagine positiva».

Questa immobilità si esprime quasi sempre in un vissuto generalmente depressivo. La dipendenza da sostanze stupefacenti, qualunque esse siano (cocaina, eroina, ecstasy, ecc.), evidenzia e riproduce non autonomia, non libertà, stasi e chiusura, mancanza di organizzazione del proprio io e del contesto sociale in cui uno vive. È una sofferenza sottesa all'incontro-ricerca di una qualsiasi sostanza alienante, per sentirsi fuori da una realtà che opprime. Ciò determina una situazione di blocco e di annullamento del tempo, sostituendo ad essa un movimento così descritto: «Sto male, mi drogo perché sto male, prendo la droga per stare bene».

È difficile per un tossicodipendente ridiscendere nel tempo, perché la droga manipola il tempo e i tempi. È faticoso per lui riappropriarsi della sua storia personale e uscire da quella immobilità e fissità dove era rimasto a lungo e dove è ancora portato a far riemergere le ferite passate.

Seguendo passo passo il percorso rieducativo di coloro che hanno fatto uso di sostanze, e guardando a ritroso la storia personale di ognuno, si comprende quanto sia necessario un'azione educativa per interpretare la realtà nella sua dinamicità ed evoluzione al fine di vivere il tempo in termini di scoperta dei propri profondi bisogni ed in prospettiva progettuale in cui ognuno possa esprimere la sua originalità.

Tutti i programmi e i percorsi che vengono attuati nelle nostre strutture si muovono su un principio fondamentale: la

centralità dell'uomo; l'uomo nella sua totalità che, mentre vive e sperimenta un disagio profondo, ha in sé potenzialità illimitate da riscoprire giorno dopo giorno.

Mi sono soffermata a presentare questo scenario di sofferenze varie, fatto di storie dolorose, di noia, di sensi di colpa, di storie frammentate, talvolta spezzate. È qui che ogni giorno ti trovi immersa per condividere un faticoso cammino che ci accomuna coi nostri giovani nella ricerca e nella scoperta del nostro sentire. È infatti in un percorso comune che la «fantasia della carità» spazia e raggiunge mille modalità di approccio, per ridare ogni giorno vibrazioni di novità, fiducia, gusto della vita, senso umano e prospettive di resurrezione. È qui che la terapia, l'amorevolezza, la cura attenta e correttamente impostata possono aiutare a confrontarsi con il dolore non per abolirlo ma come una delle condizioni umane da assumere e da vivere dentro un percorso formativo comune di reciprocità e di relazione di aiuto.

Insieme ai tossicodipendenti ho scoperto la possibilità di evangelizzare il dolore, del «prendersi cura» secondo le categorie evangeliche, per accogliere con la stessa disponibilità di Maria le croci di ognuno con una partecipazione pienamente umana. Entro questo orizzonte si profila – ed è la nostra forza – una spiritualità che si esprime nell'accogliere incondizionatamente, nel creare legami forti; una spiritualità capace di realizzare «rapporti di pace, di giustizia e di amore costruttivo» (*Costituzioni* art. 217); una spiritualità che penetra con il cuore e con lo sguardo nell'intera condizione umana, per cogliere nella sua ampiezza l'antropologia del dolore attraverso la luce di una liberazione che salva.

Ho vissuto questa esperienza, che mi ha arricchito di una più ampia conoscenza dell'animo umano, non senza fatica, ma con la consapevolezza che «Colui che fa grandi cose» è sempre presente anche attraverso la nostra povertà. Mi sono resa conto fin dall'inizio della mia avventura, che potevo rimanere solo ad una condizione: quella di condividere il vis-

suto di dolore di chi incontravo e, insieme, le esigenze di liberazione di cui ognuno aveva bisogno.

In questa prospettiva, mi sembra, si colloca oggi in particolare il nostro impegno missionario: fra i due orizzonti, dolore umano ed esigenze di liberazione, s'incarna la nostra vocazione di «umile servizio», dove è possibile ridefinire in modo concreto il volto di Colei, la Madre nostra, con la quale ci troviamo accanto nell'abbracciare le infinite croci dell'umanità.

Suor Geltrude Magnani
delle Mantellate Serve di Maria di Pistoia

II

AL SERVIZIO DELLE RAGAZZE CON AMORE

Suor M. Lucia Muraro - Suor M. Erma Marinelli

Da un anno viviamo in una Fraternità intercongregazionale costituita da suor Rosaria Bertani, Figlia del Sacro Cuore di Gesù, e da noi due Serve di Maria Riparatrici, suor M. Erma Marinelli e suor M. Lucia Muraro. In fedeltà ai rispettivi carismi e in risposta alle sollecitazioni socio-ecclesiali, essa si pone al servizio delle ragazze fuggite dalla strada dove erano costrette a prostituirsi. In un clima sereno e familiare offriamo loro una formazione integrale: psicofisica, religiosa e sociale, per reinserirsi in piena autonomia nella società.

La realtà. La testimonianza di una giovane rumena fa cogliere immediatamente il mondo che si cela dietro questa complessa problematica:

«Mi hanno portato via il piacere di studiare e di scrivere perché secondo loro era tempo sprecato. Mi hanno portato via l'amore per i miei genitori e i miei fratelli perché non dovevo amarli. Mi hanno portato via il piacere di divertirmi, di ballare. Mi hanno portato via gli amici perché loro dovevano essere i miei unici amici. Mi hanno portato via la fiducia in me stessa e negli altri, in cambio mi hanno dato odio, percosse, tutto ciò che c'è di brutto. Mi hanno portato via quasi tutto, però alla fine ho ricevuto una bimba sana, buona e bellissima. Se anche mi hanno inseguita e odiata, facendomi tutto ciò che c'è di brutto, ora loro sono rimasti con il brutto, con la cattiveria ed io con quello che di bello si può avere dalla vita: sono diventata mamma».

Agli inizi degli anni '90 la Caritas italiana con alcune suore aveva rilevato il drammatico fenomeno e aveva cominciato ad ascoltare il grido di tante giovani donne in difficoltà, vittime della tratta a scopo di sfruttamento sessuale.

L'anno giubilare del 2000, momento creativo per la chiesa di Roma nel dare risposte alle diverse forme di povertà e di emarginazione, e i vari appelli del Santo Padre, hanno suscitato interrogativi sulle «forme di schiavitù nuove e più sottili di quelle conosciute in passato».¹

In questo contesto nasce a Roma la nostra Fraternità. Per dare un adeguato servizio alle giovani ci siamo impegnate come comunità a offrire la nostra casa come luogo vitale di incontro e di rielaborazione delle esperienze vissute, di ripresa di ritmi normali di vita e di orientamento lavorativo; a favorire la riscoperta dei valori fondamentali della persona attraverso relazioni qualificate; a intraprendere assieme a loro percorsi formativi necessari per una crescita umana e spirituale in vista dell'autonomia; a creare sul territorio una rete di solidarietà sociale ed ecclesiale; a usufruire delle strutture pubbliche e private per accedere ai servizi sanitari, sociali, legali; a collaborare con gli organi di tutela e di sicurezza in vista dell'occupazione e dell'abitazione futura; a riflettere sul fenomeno insieme alla comunità cristiana e civile per creare una nuova mentalità e cultura.

In questi mesi si sono alternate nella nostra casa 25 giovani provenienti dall'Ucraina, dalla Romania, dall'Albania e dalla Nigeria: 7 hanno concluso il loro percorso inserendosi nella società autonomamente con un lavoro e un'abitazione, 10 tramite l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) sono ritornate in patria presso le loro famiglie, le altre stanno continuando il loro cammino.

Per ognuna è previsto un progetto individuale che tiene conto della storia personale, del retroterra familiare e culturale, delle reali potenzialità e risorse. Attraverso colloqui periodici si orienta il cammino intrapreso, lo si sostiene e lo si verifica.

Per le giovani è molto formativo lo stile di vita comunitario caratterizzato da relazioni basate sul rispetto e la traspa-

renza, sul condividere il lavoro, le fatiche, le speranze; sulla convivenza e accettazione di culture diverse.

L'impegno è accompagnato da tanta gioia. È grande festa ogni volta che si riesce ad ottenere un permesso di soggiorno; quando una ragazza ristabilisce i rapporti interrotti con i propri familiari; quando si ottiene un posto di lavoro adatto; quando una si sposa; quando si raggiunge una piccola o una grande conquista. Ogni volta che si realizza un evento insperato vi è profondo senso di gratitudine verso Dio, Padre Provvidente. È bello e gratificante per noi vedere le giovani ritornare felici ed esprimere riconoscenza dopo i naturali primi momenti di incertezza.

Fin dall'inizio, quando abbiamo cominciato a sensibilizzare le persone del territorio, si è specificato che il servizio non era nostro ma di tutti: della prefettura, delle singole parrocchie, dell'USMI diocesana, di quanti sono sensibili alla carità. Non si è fatta attendere la risposta. Molti si sono resi presenti con gesti di solidarietà, una visita, un invito a cena rivolto alle ragazze. Dei giovani volontari offrono una volta alla settimana alcune ore del loro tempo.

Le motivazioni. Questa esperienza trova le sue radici profonde nella nostra spiritualità mariana-riparatrice. Le nostre Costituzioni propongono la Vergine Maria quale figura ispiratrice di tutta l'esistenza. L'ispirarsi costantemente a lei (cf. *Cost. SMR*, art. 2) precisa lo stile di vita con cui rendiamo testimonianza al Vangelo e serviamo Dio e i fratelli. L'ispirarci alla Vergine Madre informa la nostra vita di senso contemplativo, di familiarità con lo Spirito, di attenzione che previene, di fiducia assoluta in Dio, di opzione di povertà. Come Maria siamo chiamate a collaborare all'edificazione del Regno.

Questo servizio, fondato sui valori mariani, trae motivo e forza dall'impegno di riparazione che ci siamo assunte. Esso attua il nostro stare ai piedi di una delle croci di oggi e risponde ad alcune sfide che interpellano la vita consacrata: la questione femminile, la giustizia e la liberazione degli

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Incarnationis mysterium*, n. 12.

oppressi, la pace, la cultura della vita, la promozione della causa ecumenica.

La questione femminile ci coinvolge in quanto donne e Serve di Maria Riparatrici. Lo sguardo di Maria posato su di noi sue serve ritorna a lei da parte nostra con la preghiera e la vita donata per amore ai fratelli e poi si prolunga in uno sguardo pieno di rispetto e di interessamento verso tante donne oppresse e ridotte in schiavitù dalle organizzazioni malavitose.

L'impegno per la giustizia e la liberazione degli oppressi, vissuto alla luce del *Magnificat* della Vergine, che non ha esitato a proclamare Dio vindice dei poveri, lo esprimiamo favorendo la fuoriuscita delle giovani dalla strada ove erano, aiutandole a riacquistare una propria identità tramite il rilascio di documenti a loro strappati appena giunte in Italia, a entrare nella legalità con il rilascio del permesso di soggiorno, a conseguire l'autonomia mediante l'inserimento sociale lavorativo.

La costruzione della pace l'abbiamo ereditata dai nostri Sette Santi Fondatori, apostoli di unità e di concordia nella Firenze del loro tempo. Nella nostra Fraternità ci adoperiamo per una educazione alla pace e per una cultura della pace, superando differenze culturali, religiose e razziali, e vivendo l'unità nella diversità, nel servizio reciproco, nella condivisione delle ricchezze di ciascuna.

L'impegno per la cultura della vita ci pone in sintonia con la Chiesa, che nella liturgia saluta santa Maria quale «fonte di luce e di vita». In pratica favoriamo la vita accogliendo queste sorelle ferite nella loro dignità, aiutandole ad accettare il proprio passato e a rielaborare la loro storia per una corretta ricostruzione della loro personalità, certe che Dio trasforma il dolore in strumento di salvezza.

La promozione della causa ecumenica è favorita dalla presenza tra noi di confessioni e religioni diverse. Le nostre giovani appartengono alle chiese d'Oriente, alla chiesa protestante e a quella cattolica. Alcune sono musulmane. Attraverso spazi programmati di dialogo e di impegno al rispetto reci-

proco, le giovani hanno la possibilità di vivere e di esprimere nella nostra comunità il proprio credo.

Non è retorica dire che quanto riceviamo è più di quanto doniamo. Il nostro servizio è una tessera del grande mosaico a favore di queste donne. La bellezza si avrà solo quando tutte le tessere saranno al proprio posto, l'una complementare all'altra.

Ogni giorno sperimentando l'Amore del Signore e la presenza amorosa di santa Maria, così preghiamo:

«O Signore,
tu ci chiami a radicare la nostra Fraternità
sulla Parola e sull'Eucaristia;
ad abitare le frontiere della vita;
a divenire povere e marginali.
La ricchezza che ora ci doni
sono le donne fuggite al mercato del sesso,
nelle quali Tu sei ancora
umiliato, offeso, sfruttato, violentato.
Per servirti abbiamo
per convento la casa condivisa con loro;
per cappella la Tua presenza in mezzo a noi;
per chiostro le vie della città;
per cella il nostro cuore;
per velo la Tua misericordia;
per clausura l'intima dimora con Te.
Fa' che anche noi,
come santa Maria,
ci abbandoniamo oggi alla tua Provvidenza,
ci impegniamo a servirti con amore
e a rimanere salde nella Speranza,
che Tu donerai
a noi e alle nostre giovani
vita, e Vita in abbondanza.

Suor M. Lucia Muraro e Suor M. Erma Marinelli
delle Serve di Maria Riparatrici - Roma

III
RIFLESSIONI DI UN CAMILLIANO

*Luciano Sandrin, m.i.**

Qualche anno fa terminavo il mio libro su *Come affrontare il dolore* affermando che essere coinvolti in una cura di condivisione verso chi soffre vuol dire accettare il rischio di entrare in una terra che brucia, ma vuol dire anche attuare una *compassione* che dia all'altro dignità, iniziativa e parola ed essere capaci di una finezza di intuizione e d'amore che sono caratteristiche tipiche di una madre, che sa cogliere, nel comportamento del suo bambino, le espressioni di gioia e quelle di dolore e sa dare le risposte che suo figlio, più o meno consapevolmente, le chiede. Caratteristiche materne che abitano dentro il cuore di ognuno di noi. E ricordavo come tra le regole che Camillo de Lellis – un ex soldato di ventura – ha dato a coloro che volevano condividere il suo progetto nella cura dei malati ce n'è una molto importante: «Per prima cosa ognuno di noi chieda al Signore *la grazia di un affetto materno* verso il suo prossimo, così che possiamo servirlo con ogni carità tanto nell'anima come nel corpo. Infatti con la grazia di Dio desideriamo servire tutti gli infermi con quell'*affetto che una madre amorevole suole avere verso il suo unico figliolo infermo*».¹

È questo, a mio parere, il tratto distintivo della spiritualità camilliana, che si racchiude in una parola: *misericordia*. È quindi una spiritualità del cuore. Fatto oggetto della miseri-

* Docente di Teologia pastorale sanitaria e Psicologia della salute al *Camillianum* di Roma.

¹ «Traduzione» dall'italiano cinquecentesco curata da G. SOMMARUGA, *Scritti di San Camillo*, Camilliane, Torino 1991, p. 23. Cf. L. SANDRIN, *Come affrontare il dolore. Capire, accettare, interpretare la sofferenza*, Paoline, Milano 19952, p. 167-168.

cordia di Dio, San Camillo si fa strumento di misericordia per gli altri. E come la misericordia di Dio si rivela maggiormente con i più deboli così l'azione di Camillo si rivolge ai più bisognosi e ai più sofferenti. Il suo unico scopo è servire Cristo crocifisso in questi *poveri Cristi* che sono i malati e gli indigenti, perché essi sono «i nostri signori e padroni» e noi vediamo in essi «la persona stessa del Signore». Suo modello è il buon samaritano, sua regola il discorso del giudizio finale, suo criterio il gesto di Cristo che lava i piedi ai discepoli. Il tutto contemplato nel Crocifisso che gli rivela: «Quest'opera non è tua ma mia» e attuato anche rischiando la propria vita. E poiché l'immagine umana più alta di amore e di dedizione è quella della madre, Camillo propone a sé stesso e ai suoi seguaci questo ideale: «servire i malati come fa una madre amorosa con il suo unico figliolo infermo».²

La *dimensione mariana* è molto presente in San Camillo, nella sua attività, nel suo stile di vita, nel suo ministero. «La *pastorale sanitaria* di Camillo de Lellis è *mariana*, poiché nel suo apostolato e nella catechesi dei malati e degli stessi suoi confratelli e figli spirituali ha un costante riferimento *esistenziale* a Maria, Madre di Gesù sofferente».³

Maria, *salute degli infermi e consolatrice degli afflitti*, è l'icona della nostra salvezza e madre della salute che cerchiamo. E a lei ci riferiamo nei momenti di malattia e di dolore, quando le relazioni si affievoliscono e ci sentiamo più soli. La pietà popolare e l'esperienza quotidiana documentano la spontaneità e la fede con cui i malati si rivolgono a Maria come a un *tu* vivente e accogliente e si affidano, sicuri, alla sua intercessione. I suoi santuari ne sono un segno. Da lei cerchiamo guarigione, ma guardando a lei vediamo soprattutto

² Cf. G. MARTIGNONI, *San Camillo de' Lellis*, in G. CINA, E. LOCCI, C. ROCCHETTA, L. SANDRIN (a cura di), *Dizionario di Teologia Pastorale Sanitaria*, Camilliane, Torino 1997, p. 1108-1116.

³ F. RUFFINI, *La dimensione mariana nella spiritualità di San Camillo*, in A. BRUSCO, F. ALVAREZ (a cura di), *La spiritualità camilliana. Itinerari e prospettive*, Camilliane, Torino 2001, p. 130.

come esiste la possibilità di trasformare anche la sofferenza e la morte in occasioni di grazia e di salvezza.⁴

In particolare, Maria appare come un singolare esempio di attenzione e servizio a chi soffre. Ella ci insegna ad essere accanto a chi soffre, nel corpo e nello spirito, con la premura, la delicatezza, e la generosità che sono proprie di una madre. Di queste caratteristiche mariane (femminili e materne) nella relazione di cura si è fatto portavoce San Camillo.

A questa dimensione mariana deve ispirarsi anche la Chiesa. C'è in essa, ancora, una tendenza troppo maschile, di chi vuole combattere e «risolvere» i problemi, salvo a negarli quando, come in tante malattie, una vittoria risulta impossibile. Sta però emergendo la coscienza di un modo diverso, più femminile, di affrontare i problemi e del non potere fare senza il «genio della donna». Guardare a Maria può essere in questo senso illuminante. La Chiesa ha bisogno di sviluppare di più la sua *dimensione mariana*, fatta di servizio verso i più deboli, di cura amorevole verso i malati e di *silenziosa vicinanza a chi è nel dolore e a chi muore*. Ha bisogno di esprimere in tutto il suo agire pastorale la sua accogliente maternità.

È proprio la dimensione mariana che i camilliani, sull'esempio del loro fondatore, hanno sentito profondamente come propria lungo la loro storia.

A proposito del mondo sanitario, l'icona del *Buon Samaritano* ha suggerito impegni sempre nuovi accanto a chi soffre. Anche san Camillo si è fatto *buon samaritano* di ogni persona sofferente e disprezzata ed ha lasciato ai suoi figli e alle sue figlie *la testimonianza che nel malato contempla la persona stessa del Cristo che diventa servizio al malato, suo «signore e padrone»*. Per questo al miscredente, al blasfemo, a quello che l'insulta, Camillo dice: «Tu mi puoi comandare ciò che vuoi...!».

⁴ S. DE FIORES, *Maria icona di salvezza e madre della salute*, in AA.VV., *Maria Madre della salute e Icona della salvezza*, Atti del Convegno del Camillianum [Roma 21-22 marzo 1994], Quaderni di «Camillianum» n. 7, Roma 1994, p. 13-34.

Ma c'è un'altra icona che apre a coloro che operano nel mondo della salute, spazi di *presenza* forse meno appariscente, ma non meno *sanante*: l'agire di Maria alle nozze di Cana, la sua premura vigile e sollecita e l'*aver mediato*, con pazienza, perché Gesù compisse il primo importante segno del Regno. Spetta ai cristiani fare della presenza attenta di Maria – che coglie il venir meno del vino e della gioia, e risponde con una discreta, ma non meno ferma e fiduciosa, opera di tessitura e di mediazione – un modello di azione che, anche nel mondo della salute, della malattia e del dolore, risponda alle attuali provocazioni di Dio.

Sono molte le domande di salute e i bisogni che domandano un'attenzione ed una risposta. Molti sono i malati e i sofferenti anche oltre le corsie d'ospedale, dentro alle nostre famiglie e alle nostre comunità. Ci è impossibile chinarci a lavare «personalmente» tanti piedi, a guarire «noi» le molte ferite, ad essere noi i *compagni di viaggio* di tanti malati. La Chiesa è una comunità con vari personaggi, vari «carismi» e «ministeri»: anche accanto al malato, in parrocchia come in ospedale. Ed è la capacità di agire insieme, *in comunione*, che la può trasformare in *comunità sanante*. I santuari mariani ne sono come il segno.⁵

Ciò che manca non sono le persone, la loro buona volontà o la loro capacità «professionale» di rispondere ai vari bisogni. Spesso manca la presenza che sa vedere, che intercede e che sa tessere con pazienza le relazioni per far compiere, anche oggi, ai vari invitati alle nozze i «segni» del Regno. Maria ci insegna l'*attenzione* e l'*ascolto* alle domande anche mute di chi accompagniamo: anche noi, come Lei alle nozze di Cana, non protagonisti, ma semplici *ponti* di un miracolo che solo Dio può fare.

I camilliani hanno come specifico l'aggancio alla concretezza e l'esigenza di rispondere attivamente e in modo compe-

⁵ Cf. L. SANDRIN, *Chiesa, comunità sanante. Una prospettiva teologico-pastorale*, Paoline, Milano 2000 e *Compagni di viaggio. Il malato e chi lo cura*, Paoline, Milano 2000.

tente alle domande che il malato ed il mondo della salute costantemente pongono. Se la risposta deve essere pronta, questo non significa che non esiga riflessione e che non debba essere il frutto di adeguate *mediazioni* relazionali, teologiche e culturali. E, per questo, hanno dato vita all'Istituto di Teologia Pastorale Sanitaria *Camillianum*. La cultura che lì si propone non è mai freddamente accademica, ma saldamente collegata alla volontà buona di agire, senza vanità, a favore di chi soffre e di chi cerca salvezza cercando relazione, cura e guarigione.

Il mio cammino camilliano è espressione di varie dimensioni del carisma: dal servizio infermieristico, all'accompagnamento pastorale come cappellano, a quello di responsabile di un ospedale e di consulente psicologo, al compito, oggi, di approfondire, trasmettere passione e sapere, e cercare di formare.

Varie sono state le esperienze importanti che ho vissuto lungo il mio percorso camilliano. I momenti umani più forti sono stati, però, quelli vissuti come cappellano nel reparto di oncematologia pediatrica di un grande ospedale: bambini con tumori e leucemie. Passavo molto tempo con loro a chiacchierare, scherzare e anche a cantare. Li conoscevo bene tutti, come conoscevo i loro familiari. Mi c'ero affezionato. Le loro preoccupazioni, il loro dolore, la morte di qualcuno era un qualcosa di mio. Ho sentito di essere padre e madre insieme. Ricordo, ad esempio, tre ragazze, tutte e tre sui dodici anni. Se ne sono andate insieme: morte nel giro di alcuni giorni. E con loro, lo sentivo, se n'era andata una grossa parte di me.

Ricordo anche una bambina che prima di morire mi ha regalato il suo pesciolino rosso e un bambino che ha sussurrato alla mamma «sto andando in cielo» e ha voluto dire l'Ave Maria con me.

È stata questa l'esperienza mariana più forte nella mia vita.

Padre Luciano Sandrin
Camilliano

IV CONCLUSIONE

Abbiamo ascoltato come alcuni consacrati e consacrate traducono i volti della carità nelle pieghe dell'esistenza quotidiana, nelle azioni di ogni giorno. La «Vergine guida sicura in un mondo che cambia» provoca ad atteggiamenti di amoroso servizio e di cordiale solidarietà. Educarsi a rivolgere occhi di misericordia verso il povero, il misero, il peccatore, l'afflitto, il disperato è un impegno mai compiuto per tutti i discepoli di Gesù (cf. Lc 6,36). Il farsi prossimo è un'attività senza requie, mai appagata, è un'attività in dinamismo continuo. In questo cammino non facile Maria ci aiuta a vivere il mistero della carità-compassione, e cioè ad essere Chiesa di Cristo unita nell'amore del Padre, del Figlio, dello Spirito, e ad essere Chiesa della carità pronta al servizio amoroso dei crocifissi della storia, di chi soffre e si trova nella necessità e nel dolore.

Possiamo concludere facendo nostre le parole di Giovanni Paolo II: «La carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole».

Suor Maria Marcellina Pedico
delle Serve di Maria Riparatrici - Roma